



CONGRESSO I.F.O.T.E.S. 27/6/1979
Conferenza di Alain Touraine

Il Telefono Amico nella nostra società

La mia presenza qui è paradossale. Ed è pure contraddittoria. Voi sapete ascoltare. E' inopportuno, quasi sconveniente, che qualcuno vi venga a parlare, nel modo più tradizionale del mondo, al limite per farvi una conferenza, cioè per creare, tra voi e me, una relazione che è esattamente il contrario di quella di cui voi avete bisogno, e che voi cercate di creare. Se voi vi comportaste con quelli che vi chiamano come io con voi sarebbe catastrofico! Io mi sono effettivamente chiesto cosa può giustificare un intervento che non va nel senso del vostro lavoro.

Voi lavorerete in modo diretto, serio, tra di voi. Esso può, forse, esservi utile cercando di mettervi in guardia, di farvi riflettere, e di riflettere con voi sui pericoli di una certa interpretazione che voi potete avere di quello che fate. Il mio mestiere di sociologo è di cercare di far comprendere che il significato di ciò che facciamo non è per forza il significato che noi attribuiamo a ciò che facciamo, in altri termini che il significato non è la coscienza. Può darsi, dopo tutto, che voi facciate una cosa credendo di farne un'altra, cosa d'altronde comune. Trascorriamo la nostra vita in questo modo, ma è bene, ogni tanto, mettersi da parte per riuscire a guardarsi dalla propria immagine, dall'immagine che si ha di se stessi, a fare la critica della propria ideologia, e credo che non sia affatto un caso se è un sociologo che vi parla. Voi vi siete messi in questo congresso per il titolo stesso del congresso, in una situazione un po' sfasata rispetto alla vostra propria ideologia.

Un paradosso

Io penso che ciò che vi motiva, cioè l'immagine che date di voi stessi è che quando qualcuno ha un problema estremamente personale, un ascolto estremamente personale può essere utile, che dunque si instaura un rapporto tanto più valido quanto più è posto al di fuori della società, una relazione che si indirizza d'altronde a delle persone che sono pressoché espulse da questa società. Voi usate volentieri un linguaggio basato sulla psicologia individuale, rafforzato da un linguaggio morale. Voi fate appello all'uomo, alla natura umana; eppure è evidente che non è in questo l'importanza di quello che fate. Che cosa sia ciò che vi spinge, o quale sia il vostro modo di essere, io non posso discuterlo. E' una questione di sincerità. Eppure, se avete scelto come soggetto di riflessione, quest'anno, il suicidio, vuol dire che avete un'inquietudine, o almeno certi interrogativi che si possono collocare alla base della vostra azione.

Perché? mi spiego: il suicidio è, certamente, un atto personale, ma la riflessione da cui è nata una delle più grandi scuole di sociologia e i lavori di Durkheim l'hanno provato: il suicidio non è un atto individuale; è un segno di un certo stato sociale.



Durkheim, per non citare che una delle sue scoperte più importanti, ha mostrato che tutti i determinanti individuali del suicidio erano dei falsi determinanti. Dallo studio di statistiche, in particolare statistiche tedesche, stato per stato, regione per regione, ha provato che ci si suicida molto più frequentemente nei paesi protestanti che in quelli cattolici.

Naturalmente la religione non conta, in quanto tale, in questo esempio. Durkheim, che non era nè protestante nè cattolico, non intendeva dire che la religione protestante porta alla disperazione. Voleva dimostrare che una società più individualista, che mette l'accento sul divenire e sull'avventura individuale, è legata a una situazione di ansietà, di sradicamento e che l'individualismo comporta tra i suoi oneri la solitudine.

Durkheim ha anche usato una parola che non è possibile non citare: Egli parla di "anomia". Oggi questa parola è diventata internazionale. Vi ricordo ciò che vuol dire, perché è facile sentir parlare di un "individuo anomico", che non significa nulla. Solo una società può essere anomica, quando il suo sistema di norme diventa instabile, ed è rimesso in discussione. Per darvi un esempio, quasi caricaturale ma molto celebre, Durkheim ha notato che il numero dei suicidi aumentava durante le Esposizioni Universali, mentre diminuiva durante le guerre. E' vero che ci sono molto modi discreti di suicidarsi durante una guerra, ma, ciononostante, questo paragone è molto chiaro. L'Esposizione Universale scatena le aspettative. Fa vedere un mondo di sogni. Porta i visitatori a porsi delle domande: come vivere? è normale annoiarsi durante il lavoro? durante le occupazioni quotidiane? nella vita familiare? ... o è normale vivere in questo mondo favoloso di macchine, di robots, di esplorazione spaziale? La vita sembra mediocre quando la si vive per una ora nelle esposizioni universali. Si dubita delle norme.

Durante la guerra, gli è che non si tratterebbe vi si ripete, in tutti i modi: "voi difendete il vostro paese, la vostra civiltà, la vostra cultura, le vostre frontiere". Più niente può essere messo in dubbio.

Senza dilungarmi ulteriormente su questo esempio, arrivo a quello che dovrebbe essere il soggetto di riflessione e che chiamerei il vostro "paradosso", perché ciò che voi fate è paradossale. Voi prendete un fenomeno grosso, collettivo, e volete rispondergli con la relazione più leggera e più evanescente, la meno strutturata e la meno strutturante.

Ecco il vostro paradosso! Ecco infine, al di là persino di questo paradosso, ciò che voi difendete, che voi lo vogliate o no, che voi ne siate coscienti o no.

Voi siete delle persone che ci dicono, che dicono alla società: "Noi crediamo, per delle ragioni che non sono evidenti e che si tratterebbe di spiegare, che si può rispondere a un problema sociale grave che poggia su pesanti tendenze della nostra società, con questa relazione debole, anonima, volontaria, non organizzata, che è appesa a un filo".

E' il paradosso che voi difendete, e che difendete bene, poiché voi lo fate vivere, poiché lo trasformate in pratica.

Non è un'idea campata per aria. Ci sono centinaia di migliaia di chiamate, ci sono milioni di fili ai quali sono attaccate delle vite.

Cosa vuol significare la vostra esistenza?

Cosa vuol dire il fatto che si possa abordare un problema come il suicidio in termini così scandalosi, così inattesi, così paradossali, come quelli che voi usate?

Vorrei prima fermarmi su quello che ho accennato con una frase attraverso qualche aspetto



del pensiero di Durkheim, cioè ricordare la natura del problema e in seguito vedere la risposta che voi date e ciò che significa.



Il disincantamento

Le nostre società cosiddette "industriali" sono delle società nelle quali le collettività, le comunità, le credenze, le appartenenze tradizionali, sono progressivamente disciolte. Sono delle società nelle quali noi non siamo più definiti per quello che siamo, ma per quello che facciamo, delle società che perdono il "Sacro". Per riprendere la parola ammirevole di Max Weber, sono le società del "disincantamento" (che non sono più incantate) dove il "Sacro" non dà più significato al quotidiano, delle società piatte, senza profondità. Ogni cosa consiste nella relazione degli individui e delle collettività, gli uni con gli altri. Questa tendenza, che fu così sovente analizzata nel XIX secolo, si è enormemente rinforzata, ed io vorrei insistere su uno degli aspetti di questo rafforzamento, che è particolarmente visibile nel mondo europeo.

L'immagine del XIX secolo europeo è quella della proletarizzazione. L'industria capitalista ha "strappato, rotto, stritolato". Oggi, l'enorme mondo operaio ha potuto riorganizzarsi col lavoro, il mestiere, il sindacato, l'azione politica e ciò che noi vediamo è che il mondo della produzione si riorganizza in grandi imprese che hanno una formidabile capacità di integrazione ed esteriorizza, respinge, estromette delle categorie sempre più numerose di persone che sono dei lavoratori provvisori, pendolari, che sono oggi qui domani là; che hanno un lavoro oggi, un altro lavoro o disoccupati domani. La società divide. Non c'è soltanto gente del ceto alto e del ceto basso; c'è anche gente all'interno e al di fuori di essa. Tutti, più o meno, in un momento o in un altro della nostra vita, tendiamo a diventare gente al di fuori.

Ci potrà essere un giorno quando, nella vostra città, non supporterete più il rumore o la circolazione automobilistica. Non; è perché voi avete una Volkswagen e quello che vi sta a fianco ha una Mercedes, è perché voi non sopportate più le automobili, che è tutt'altra cosa. Voi siete messi "out" dalle macchine, e le volete mettere "out". E' così anche per la lingua. Vivete in un mondo dove, sempre di più, vi trovate esposti a dei messaggi, a dei sistemi di simboli, a dei linguaggi che vi sono estranei.

Vi ricordo tutto questo per farvi comprendere che se voi esistete è innanzitutto perché nè voi, nè molti altri, non credono più che si possa rispondere a questa solitudine, a questo sradicamento come lo si faceva una volta.

Cosa diceva giustamente Durkheim alla fine del XIX secolo? Diceva: "Noi siamo sradicati, siamo in una società anomica" e aggiungeva "la religione non funziona più; l'appartenenza politica non funziona più nei grandi stati; la famiglia non funziona più, non è più un centro, non è che una cellula estremamente ristretta. Io non vedo che un tipo di legami sociali che possono essere rinforzati, e sono i legami professionali, di lavoro, e fondamentalmente, il sindacato".

Durkheim, che non era molto a sinistra, diciamo piuttosto nella tradizione di un "British radicalism", non diceva, come altri, "è l'educazione", ma pensava che bisognasse innanzitutto reinserire le persone. Ora voi non ci credete più, non credete più che siano le istituzioni (per riprendere la parola dei sociologi di una volta) che possano ricreare le radici, che possano tenere insieme la società che è diventata come una duna; come se fosse



sufficiente piantare dei pini in una duna perché il vento cessasse di soffiare sabbia.

Se voi non ci credete più è per parecchie ragioni: innanzitutto perché in questa società di massa, questo "maquillage", questo inquadramento delle istituzioni appare più negativo che positivo. Noi sappiamo bene che, molto spesso, l'aiuto sociale produce l'esclusione. Gli inglesi hanno usato, per primi credo, una parola che è stata tradotta in seguito in francese. Essi hanno parlato di "labelling". Noi parliamo in francese di "etichettatura": io vi posso chiamare "malati di mente", vi posso chiamare "lavoratori immigrati", vi posso chiamare "sottoproletari" e vi posso mettere in ospedali psichiatrici, in città di transito o indirizzare ai servizi di aiuto sociale. Non ne uscirete più. Passerete da una catastrofe all'altra, d'aiuto sociale in aiuto sociale fino al fondo della caduta. Voi sarete aiutati, quindi ridotti allo stato di colui che ha bisogno di essere aiutato. Dal momento in cui ci si occupa di voi, voi non siete più in grado di prendere cura di voi stessi. Siete praticamente costretti a farlo come un ricoverato di un ospedale psichiatrico, che finisce per diventare pazzo malgrado gli sforzi per resistere all'ospedale. Ecco ciò che è essenziale.

Aggiungerei che questa perdita di fiducia nell'istituzione è raddoppiata da una perdita di fiducia nelle ideologie.

Voglio parlarvi molto francamente: vent'anni fa io non sarei venuto qui, e per una validissima ragione, poiché la vostra organizzazione non esisteva, ma anche nel caso contrario non sarei venuto, perché vent'anni fa sarei stato terribilmente diffidente di una tendenza a psicologizzare, a individualizzare e avrei detto: "Lasciamo tutti questi piccoli borghesi protestanti a sbrogliarsela da soli e occupiamoci di cose serie, delle contraddizioni del mondo, della dominazione imperialista, della guerra in Vietnam o in Algeria, è più importante dei problemi individuali". Oggigiorno questo modo di ragionare è inaccettabile. Noi abbiamo sufficienti dubbi, le nostre bandiere sono sufficientemente ambigue perché non ci sia la voglia di cercare altre cose e, nonostante io sia qui, qualche settimana fa ho firmato l'appello di "Una nave per il Vietnam" (continuando a pormi domande sulle manovre politiche che ci possono essere dietro).

Penso che siamo in un momento di vuoto e che sia importante toccare terra come Anteo nella mitologia greca. Prima di fare delle disquisizioni politiche (che bisogna fare) dobbiamo ritrovare il significato elementare della difesa dell'essere umano.

E' in questo momento di vuoto che voi siete collocati. Siete, in un certo modo, anche voi alla deriva, alla deriva delle nazionalità, delle ideologie, dei sistemi di assistenza sociale. Voi siete al fondo della curva della depressione e voi incontrate persone che sono ancora più depresse di voi. Questa debole relazione che si stabilisce tra gente debole e voi stessi, nella misura in cui voi vi sentite deboli, può essere il cardine, il momento a partire dal quale si può ricostruire un certo modo d'intervento della società su se stessa.

Restituire all'individuo la sua capacità di attore

Devo ora diventare un po' più astratto, perché è proprio qui il paradosso di cui vi parlavo, è proprio qui la risposta sorprendente che voi date. Se è la società che crea la solitudine e lo sradicamento noi non crediamo più che si debba rispondere riorganizzando la società, ma bensì restituendo all'individuo, al livello più elementare, la sua realtà di persona, cioè la sua capacità di essere interprete la sua capacità di entrare in relazione e di emettere, foss'anche



sotto forma elementare il piccolo "Bip-Bip" al quale si possa rispondere con un altro "Bip-Bip".

Voi pensate che si debba agire dal basso e non dall'alto, sul più debole e non sul più forte, sul meno organizzato e non sul più istituzionalizzato, che bisogna trovare l'elemento fondamentale dell'esistenza sociale, cioè la relazione.

Voi vi sforzate di cercare e di mantenere una relazione particolarmente debole, particolarmente non strutturata; è lo spirito della vostra azione che determina la sua apparente debolezza.

Se il vostro intento fosse psicologico, e di ciò io dubito, la relazione dovrebbe essere molto personale e molto prolungata, soprattutto non anonima, soprattutto non telefonica; ma voi siete dei volontari e per di più anonimi. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che voi non ne stabilite in nessun modo e mi permetterei di dire: voi non dovete in alcun modo stabilire una relazione personale tra colui che chiama e colui che risponde.

Voi siete la pietra del muro sociale che si trasforma in orecchio o in bocca come nel teatro di Cocteau. Voi siete, attraverso il vostro anonimato, un elemento della società. Voi trasformate la cosa sociale o l'organizzazione sociale in un elemento di comunicazione sociale.

Meno siete voi stessi e più distruggete il muro della società le cui pareti schiacciano l'individuo.

Voi vi imponete delle costrizioni, che io suppongo difficili da mantenere, per mantenere la debolezza di questa relazione, per non trasformare questa relazione in un'amicizia personale, ma per essere i rappresentanti e nello stesso tempo gli avversari della società, per essere dei traditori, perché voi siete dei traditori ... Voi siete quelli che mettono l'individuo al posto del collettivo, quelli che rispondono personalmente nella situazione dove normalmente si deve scrivere, fare delle pratiche, riempire dei ruoli. Voi avete una relazione che non è d'amicizia, ma di più di connivenza, direi anche di solidarietà ed è in questo senso che la vostra azione è esemplare.

Voi cogliete l'attore sociale quando è più in basso, quando non è più definito da relazioni, quando tutte le sue comunicazioni, tutti i fili che lo tengono legato al mondo sono tagliati e voi gli mandate un filo con il quale può comunicare, non con voi, ma comunicare con sé, cioè ritrovare la capacità di comunicare.

È un modo di procedere generale benché applicato a un problema elementare, cioè questa zona di frontiera, questa "terra di nessuno" tra la Vita e la Morte. Voi non siete nella terra di nessuno come dei barellieri, ma come delle persone quasi ugualmente perdute. Voi non siete così sicuri delle vostre ideologie, così sicuri delle vostre credenze, delle vostre bandiere, ed è solo nella misura in cui voi non siete sicuri di voi stessi che potete risalire la china e farla risalire all'altro.

Se vi fermate a questo livello è grande il rischio di psicologizzare superficialmente; ma io credo che il vostro cammino sia il luogo di ribaltamento, laddove ci si allontana da questa concezione istituzionale della società e si risale verso un'altra concezione, cioè verso l'idea che la società non è accettabile, se non nella misura in cui è vissuta; nella misura in cui bisogna trarre il miglior partito di questa scomposizione delle strutture tradizionali e imparare a vivere questa società come se fosse permanentemente prodotta e trasformata dagli attori sociali e dalle loro relazioni.

L'atto fondamentale della vostra azione è quello per cui sperduti nella società, parlando con



qualcuno sperduto nella società, voi dividete con questo qualcuno non solo una solidarietà umana, ma io direi una rabbia comune contro il mondo delle macchine, delle burocrazie, delle tecnocrazie, e anche dei totalitarismi. Questo ritorno alla relazione interpersonale ha valore e significato se la si vuole liberatrice e anche combattiva.



Un appello democratico

Non volendomi spingere troppo lontano in questa direzione, io vorrei, concludendo, collocare la vostra attivi in un altro modo: ci sono oggi due possibili interventi di fronte a questa situazione di solitudine e di sradicamento. Definendo quello che non è il vostro spero di poter chiarire quello che invece è.

Le nostre società di sconvolgimento sono delle società di potere assoluto. Chi è sradicato diventa eteronomo. Coloro che sono gli sradicati vengono guidati dall'esterno.

Tocqueville, circa 150 anni fa, tornando da un viaggio in America, concludeva: questo mondo del progresso, questo mondo di apertura, questo mondo di cambiamento, sarà un mondo di atomi, dove la propaganda e il potere riusciranno a determinare tutto.

Ciò che noi viviamo oggi è molto più grave: è l'influenza delle ideologie, degli stati totalitari, ma è anche, a un livello molto più microsociale, la risposta che danno le sette.

Mi sembra che sia in opposizione alle soluzioni proposte dalle sette che si definisce meglio la vostra risposta.

Chi, oggi, è sradicato, perduto, preso dalla solitudine, dalla disoccupazione, dall'abbandono, non avendo più la disposizione a delle relazioni sociali differenziate, tende a fare di ogni erba un fascio. Rimpiazza questo mondo complesso d'appartenenza e di relazioni con la fusione in un gruppo, e la fusione col capo, il Fuhrer del gruppo. E' l'identificazione con il capo, sono le 24 ore su 24 passate ad ascoltare la parola di Jim Jones in una relazione, che diventa progressivamente sado-masochista.

Questa dipendenza, questa alienazione, questa eteronomia sono e saranno una delle grandi minacce della nostra società, e per questo io dico: "Voi siete degli anti-settari".

Voi non cercate di mobilitare su di voi, sulla vostra organizzazione o sul vostro presidente la totalità dei bisogni affettivi. Voi cercate delle relazioni deboli, delle relazioni isolate, nella misura in cui queste relazioni deboli e isolate permettono di costruire altre relazioni deboli, al tre relazioni isolate e, conseguentemente, la diversità, la ricchezza e la vita di una personalità.

In questo mondo di fusione, di propaganda, di totalità, voi cercate di seminare l'individuale, la responsabilità, la capacità del singolo di comportarsi come un soggetto, cioè di gestire le relazioni, le tensioni e i conflitti tra i loro differenti ruoli, tra le proprie differenti attività, tra i propri differenti sentimenti.

E' in questo senso che la vostra riflessione di quest'anno mi sembra importante e anche decisiva, perché guiderà la vostra attività personale e collettiva: o cercate di situarvi in maniera psicologicamente confortevole nell'idea di una relazione quasi fusionale di un individuo con un altro, relazione extra sociale che non vi mette in causa e che vi dà la soddisfazione del potere esercitato, o vi considerate come il partner di chi vi chiama, in uno sforzo lento, non ideologico, non dogmatico, di ricostruzione delle relazioni sociali, di ricostruzione di ciò che resiste al potere.

Ciò che mi sembra essere la significazione più alta della vostra azione in questo periodo di crisi delle ideologie e delle certezze è un appello propriamente democratico.

La democrazia non è l'esaltazione della massa, ma l'esaltazione e la difesa della capacità del singolo di partecipare alla decisione che influenza la vita collettiva.

Il vostro atto, così psicologico e così inter-individuale all'apparenza è, se mi permettete



l'espressione, un atto elementare di contestazione e nello stesso tempo uno sforzo progressivo di ricostruzione di questa rete di comunicazioni e di relazioni a partire dalle quali esiste la vita sociale.

In un mondo che rischia di non essere più il mondo delle società ma quello degli Stati e degli Imperi, voi non conducete la vostra battaglia contro gli assoluti partendo dall'alto, ma partendo dall'ascolto degli individui deboli con la vostra stessa debolezza. E' questo che determina la forza del vostro movimento e della vostra convinzione.